

Il Re crocifisso

di Marco Andina

20 Novembre 2022 – ordinario – XXXIV - Solennità di Cristo Re

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Nel 1925 Pio XI proclamò la festa di Cristo Re per esprimere e diffondere il pensiero che Gesù Cristo è la meta del nostro pellegrinaggio terreno e il compimento di ogni realtà creata. La regalità di Cristo è tuttavia una regalità molto particolare come ci aiuta a comprendere il dialogo di Gesù con i due ladroni. Accanto alla croce di Gesù ci sono due malfattori accomunati da una vita di violenze e soprusi, condannati alla stessa terribile morte. Il primo malfattore lo provoca con parole arroganti: «*Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi?*» (Lc23,29). Non ottiene risposta. O meglio, si merita una tremenda condanna: la condanna a patire il silenzio di Dio, a morire sotto il peso della sua assenza. La prepotenza di chi non conosce altra forza che quella della violenza, manifesta tutta la sua assoluta impotenza. La prepotenza può uccidere, ma non può salvare. Il primo ladrone anche nel momento drammatico della croce, che gli impone di guardare in faccia la morte, cerca solo il benessere materiale. Invoca solo la salute fisica – scendere dalla croce – per poter compiere ancora qualche altro misfatto! L'atteggiamento di questo malfattore è più diffuso di quanto probabilmente siamo disposti a riconoscere. È facile infatti rivolgersi a Dio perché ci risolva i nostri problemi, soprattutto quando non sappiamo più dove sbattere la testa. Pretendiamo che Dio si metta al nostro servizio. Corriamo anche noi il rischio di una vita superficiale e inutile a servizio dei molti "re" che abbiamo incoronato spesso senza neppure accorgercene. Tutti re che nel migliore dei casi ci possono dare solo un po' d'illusorio benessere.

Il secondo malfattore, consapevole di aver sprecato la sua vita, invoca la misericordia di Dio, sapendola riconoscere sul volto debole e sfigurato del Cristo crocifisso. Non esita a rimproverare aspramente il suo compagno di malefatte, per poi rivolgersi a Gesù con un'accorata invocazione d'aiuto che è insieme un'illuminante professione di fede:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42).
Ottiene risposta. Nel suo abbandono fiducioso, il malfattore strappa una straordinaria promessa: «In verità io ti dico, oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Non chiede aiuto per evitare la morte fisica, ma per trovare il regno della vita che dura per sempre, il regno della giustizia vera e definitiva, il regno della comunione autentica, in una parola il paradiso, cioè il giardino luogo di ogni delizia. San Tommaso d'Aquino suggerisce alcune immagini che ci aiutano a comprendere qualcosa del paradiso: «*La vita eterna consiste nella gioconda fraternità di tutti i santi. Sarà una comunione di spiriti estremamente deliziosa, perché ognuno avrà tutti i beni di tutti gli altri beati. Ognuno amerà l'altro come sé stesso e perciò godrà del bene altrui come proprio. Così il gaudio di uno solo, sarà tanto maggiore quanto più grande sarà la gioia di tutti gli altri beati*».

Anche noi, se vogliamo trovare un Dio che salva, un Dio che illumina la nostra vita, un Dio che ci consente di capire le cose che davvero contano, un Dio che ci è vicino anche nel momento della croce e della morte, dobbiamo abbandonarci nella fede al re crocifisso. Nella sua apparente impotenza indica come solo l'amore totalmente gratuito conduca alla vita vera e consenta di essere davvero liberi. Il crocifisso è un re che non sta al di sopra delle leggi, ma è un re che per primo e più di ogni altro ha praticato quanto comanda ai suoi "sudditi". È un re che conosce tutti per nome, un re che non ci lascia mai soli, un re che non tradisce mai, un re sempre disposto a perdonare i nostri tradimenti, un re che ha preparato un posto per ogni suo "suddito" nel suo regno. Non cerchiamo altri "re" che hanno l'unico potere di renderci schiavi e che in ogni caso non ci possono donare il paradiso, come ci ricorda questo racconto.

Un fachiro si recò un giorno dall'Imperatore con l'intento di ottenere da lui un favore materiale. Fu introdotto nella camera attigua a quella dove il Sovrano si dedicava alle proprie devozioni. Ebbe così modo di udire che nel corso dell'orazione il Sovrano implorava da Dio quel medesimo favore che aveva in mente di chiedergli. Subito si levò per andarsene, ma l'Imperatore, giunto nel frattempo incontro a lui, gli fece segno di rimanere. «Giacché sei venuto per parlarmi, perché te ne vuoi andare senza avermi esposto il tuo desiderio?». Rispose il fachiro: «Quando ho capito che Voi stesso, Maestà, dovete mendicare per ottenere una grazia presso il Signore, mi sono detto: come posso io mendicare presso qualcuno che deve lui stesso mendicare? Farò meglio a implorare direttamente il Signore».

Contempliamo spesso in silenzio il Dio crocifisso. Rivolghiamoci a lui con fiducia, soprattutto quando ci sentiamo anche noi crocifissi. Certamente sentiremo parole misericordiose e consolanti, parole di vita eterna. Anche chi non ha mai avuto la fortuna di conoscere il Signore Gesù, o quanto meno di conoscerlo bene, nei momenti più drammatici della sua vita, sente ad imitazione del “buon ladrone” la nostalgia di Dio come ci ricorda questa stupenda preghiera, trovata nella giubba di un soldato russo morto nella seconda guerra mondiale.

Ascolta o Dio! Non una volta nella mia vita ho parlato con te,
ma oggi mi vien voglia di farti festa.
Sai, fin da piccolo mi hanno sempre detto che non esisti.
Io stupido ci ho creduto.
Non ho mai contemplato le tue opere,
ma questa notte ho guardato dal cratere di una granata
al cielo di stelle sopra di me
e affascinato dal loro scintillare,
ad un tratto ho capito come possa essere terribile l'inganno.
Non so, o Dio, se mi darai la tua mano,
ma io ti dico e tu mi capirai...
Non è strano che in mezzo a uno spaventoso inferno
mi sia apparsa la luce e io abbia scorto te?
Oltre a questo non ho nulla da dirti.
Sono felice solo perché ti ho conosciuto.
A mezzanotte dobbiamo attaccare,
ma non ho paura, tu guardi a noi.
È il segnale! Me ne devo andare. Si stava bene con te.
Voglio ancora dirti, e tu lo sai, che la battaglia sarà dura:
può darsi che questa notte stessa venga a bussare da te.
E anche se finora non sono stato tuo amico,
quando verrò, mi permetterai di entrare?
Ma che succede, piango?
Dio mio, tu vedi quello che mi è capitato,
soltanto ora ho incominciato a veder chiaro.
Salve, mio Dio, vado... difficilmente tornerò.
Che strano, ora la morte non mi fa paura.

V. Cattana (a cura di), *Le preghiere più belle del mondo*, Mondadori, Milano 1999, p. 188

Il Dio, che mostra le tracce della sua bellezza e del suo amore nello splendore del creato, è lo stesso che ha rivelato la sua indicibile bellezza e la forza indistruttibile del suo amore e del suo perdono dal trono della croce. Anche noi, che probabilmente non vivremo situazioni drammatiche come quella del soldato russo o quella dei due ladroni, che lo conosciamo fin da bambini, che abbiamo cercato di

seguirlo e di amarlo nella nostra vita, abbiamo qualche volta bisogno di confessare le nostre debolezze, i nostri fallimenti e le nostre paure. Anche noi quando l'ansia e la paura assalgono il nostro cuore, quando sentiamo di non aver sempre risposto in modo generoso al suo amore, quando ci sentiamo oppressi dal nostro egoismo e dal nostro peccato, diciamo al re crocifisso: «Gesù, ricordati di me dal tuo regno!». Anche noi come il soldato russo non avremo più paura della morte e anche a noi come al secondo malfattore, Gesù rivolgerà consolanti parole di vita: «Non temere, ti aspetto in paradiso!».